

Berlinguer su «Rinascita»: riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile

La XV edizione della Triennale

LA SAGRA DEGLI OGGETTI

Il carattere subalterno di una risposta commissionata dalle esigenze della produzione e avulsa dalla dimensione dei bisogni sociali

Attraverso il punto di vista tecnico, suggerisce uno stand della sezione «Lo spazio vuoto dell'abitato» alla XV Triennale aperta nella settimana scorsa a Milano, si vedono soltanto gli aspetti esteriori dell'architettura e dell'organizzazione urbana; attraverso quello «politico» si scopre la realtà che sta dietro. E il visitatore che, seguendo il suggerimento «scegli il tuo punto di vista», guarda i pannelli attraverso gli schermi rossi o blu che scendono dal soffitto, vede effettivamente con lo schermo «tecnico» soltanto palazzi e monumenti e con quello «politico» le cifre che documentano il fabbisogno di case, la speculazione fondiaria ed edilizia.

Ma se, andando certo oltre la volontà degli allestitori, il visitatore curioso sovrappone i due schermi, per vedere cosa succede spostando l'ottica «tecnica» su quella «politica», allora la vista si oscura, è il buio più assoluto.

Come in un apologo involontario, questa Triennale sembra dunque comunicare che tecnica (e diciamo anche cultura) e politica risultano inconciliabili. Certo, al di là del gioco degli schermi rossi e blu, questa non era la conclusione esplicita cui sarebbero voluti arrivare gli allestitori. Sta di fatto che la Rassegna ripropone, come nucleo ideologico a cinquanta anni dalla sua istituzione, in forme a volta sofisticate, il tema della separazione tra tecnica e politica e opera quindi un recupero dell'architettura e del design nei termini tradizionali della autonomia della attività progettuale.

Non c'è dubbio che per la Triennale successiva alla XIV, quella della contestazione, si ponevano grossi problemi di scelta. Dopo il '68 c'è stato chi sosteneva addirittura la morte dell'istituzione e chi giustamente ne ha auspicato la trasformazione radicale. Grossi problemi di scelta anche prescindendo dall'istituzione concernevano la mostra, i contenuti culturali, la tematica da affrontare, gli strumenti espositivi. Una Triennale che si riapre con due anni di ritardo e a cinque anni da quella così clamorosamente contestata, che coincide con il cinquantenario della Rassegna non è dunque una Triennale qualunque; e se è vero che ogni edizione ha segnato momenti caldi nel dibattito in fatto di architettura, e più in generale di organizzazione della cultura, di rapporto fra opzioni culturali e direzione politica, questa è destinata a suscitare, non a torto, le più accese polemiche.

Non che si tratti, si badi bene, di una Triennale di particolare emergenza, nel bene e nel male, rispetto alle precedenti. Contraddistinta da un tono più dimesso, cui corrisponde una minore aggressività espositiva (e ci auguriamo anche un minore spreco di denaro pubblico) propone idee per lo spazio dell'uomo (ma quale uomo, vien fatto di chiedersi) e quale spazio, e per che uso?) che non vanno al di là di spiritose invenzioni di più che dubbia utilità; e anche la sezione internazionale curata da Aldo Rossi, che ha il pregio di documentare senza slabbature una chiara tendenza nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, è peraltro comprensibile, nel suo significato, oltre la ristretta cerchia della cultura specializzata.

Eppure, nonostante questa — apparente — modestia nell'approccio, la XV edizione della Rassegna internazionale dell'architettura e delle arti figurative non è innocente. Più o meno sperimentalmente essa interviene in un processo restaurativo che tende a ricomporre gli apparati e le linee della produzione culturale investiti dalle scosse delle lotte a partire dal '68-'69. Le classi dominanti giocano qui una partita complessa su due piani: dalla pressione clientelare pura e semplice alla erosione e disgregazione di alcune fasce intellettuali, alla riproposizione di valori formali e modelli intorno ai quali ricomporre un efficiente e prestigioso blocco professionale corporativo. Chi significato può avere l'effetto e del design che la Triennale propone? Messi in crisi dall'impatto con drammatici bisogni sociali, essi vengono recuperati in

supporto di una merceologia, a volte raffinata, a volte no, e addirittura sono assunti a messaggi o emblemi di ciascuna delle tappe attraverso cui è passata la Triennale in questi ultimi cinquant'anni (e quali anni!) di storia. Il cinquantenario della Triennale, settore della Rassegna curato da Agnoldomenico Pica, non altro ha saputo esporre a documento degli anni che vanno dal '23 al '73; non la dura realtà e i dilemmi, le ragioni di una «fronda» intellettuale ai tempi del regime fascista, non la ripresca interna ed esterna alla mostra della contestazione: solo una retrospettiva di oggetti, una sagra a volte spettacolare, dalla posata Liberty alla Citroën.

Un ben misero approdo per il tentativo del design e dell'architettura di ripensare se stessi in termini di «valori» autonomi o indipendenti dai bisogni sociali. Tentativo invero presuntuoso e intellettualistico, di prefigurarsi quei bisogni non attraverso una ricognizione oggettiva, ma secondo una visione distorta e di comodo — che non ha tanto la forza liberatrice e trascinante dell'utopia, quanto la subalternità di una risposta commissionata dalle esigenze della produzione.

Qual è se non questo il significato dell'invenzione dello spazio libero della casa da attrezzare come si vuole, con lo slogan «meno soldi e più fantasia», dove l'architetto inventa, in nome di un diverso modo di vivere e della libertà di organizzare lo spazio, una umanità acrobatica, capace di sedersi a gambe incrociate a terra e subito dopo di slanciarsi a due metri di altezza alla conquista di un letto?

Non si tratta certo di liquidare la possibilità di riflessione formale e di creatività: si tratta di prendere a base della propria ricerca il sistema di bisogni collettivi dai quali non è possibile prescindere («i fatti sono ostinati») per far scaturire da qui una invenzione che non ha più la pretesa di imporsi come «valore», ma quella più modesta di organizzare formalmente la risposta a quei bisogni.

Questa è stata, d'altra parte, la presa di coscienza determinata dalla crisi che ha indotto, negli anni '70, tante discipline, non ultima l'architettura, a ripensare al proprio compito in termini di ruolo, dimensioni, funzioni; e che, nel rapporto con le forze sociali, nella proiezione fuori da se stessa, ha trovato le ragioni di una rifondazione culturale.

Questo è il punto cui si è giunti attraverso una maturazione profonda dei problemi della casa e dell'assetto del territorio nelle lotte operaie; e che nella difesa della presenza popolare nella città, nella lotta contro la speculazione (che anche a Milano ha avuto episodi assai significativi) ha affrontato il tema di una nuova direzione urbana e di una diversa strategia della architettura.

E' da questo livello di consapevolezza crediamo, che deve prendere le mosse una riforma della Triennale. Non si tratta di affrontarla con un puro e semplice discorso di revisione di statuti. Si tratta di inserire il problema della Triennale nel quadro più ampio della gestione della cultura, disarticolandone la funzione di centro di aggregazione di élites intellettuali, cioè di luogo in cui si organizza e si produce cultura per conto del blocco urbano borghese. Non siamo per questo all'anno zero. Esiste un tessuto sociale già sperimentato nelle lotte. In quelle per la difesa della Facoltà di Architettura di Milano come centro di ricerca scientifica sui reali problemi posti all'organizzazione civile dalle masse dei lavoratori; in quelle per la gestione sociale del territorio, della città, della casa e della scuola e per il decentramento decisionale. Si pone così anche la questione di una direzione decentrata e partecipata dei problemi culturali, come punto di partenza per la ricostruzione o meglio la co-costruzione di una istituzione, che non deve più vivere come corpo separato dalla pratica sociale delle grandi masse di cittadini.

Novella Sansoni

Pubblichiamo qui di seguito la seconda parte del saggio di Enrico Berlinguer sui fatti del Cile, che appare su «Rinascita» di questa settimana e che si concluderà con un supplemento a messaggi o emblemi di ciascuna delle tappe attraverso cui è passata la Triennale in questi ultimi cinquant'anni (e quali anni!) di storia. Il cinquantenario della Triennale, settore della Rassegna curato da Agnoldomenico Pica, non altro ha saputo esporre a documento degli anni che vanno dal '23 al '73; non la dura realtà e i dilemmi, le ragioni di una «fronda» intellettuale ai tempi del regime fascista, non la ripresca interna ed esterna alla mostra della contestazione: solo una retrospettiva di oggetti, una sagra a volte spettacolare, dalla posata Liberty alla Citroën.

E' necessario ricordare sempre le ragioni di fondo che ci hanno portato a elaborare e a seguire quella strategia politica che Togliatti chiamò di «avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace». E' noto che le origini di questa elaborazione stanno nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci e del gruppo dirigente che si raccolse attorno a lui e lavorò nel solco del suo insegnamento. Il Congresso di Lione del 1926, sancì la vittoria della lotta contro l'estremismo e il settarismo che avevano caratterizzato l'azione del partito nel primissimo periodo della sua esistenza e che Lenin aveva aspramente criticato e invitato energicamente a superare. Il Congresso di Lione segnò l'avvio di quella analisi comunista della storia e delle strutture della società italiana che fu poi sviluppata e approfondita da Gramsci negli scritti dal carcere e negli orientamenti e nell'attività del gruppo dirigente guidato da Togliatti, che fu alla testa del partito durante gli anni del fascismo e che lo rese capace di svolgere azione politica.

Ma il momento decisivo, per la vita del partito e per la vita del paese, dell'affermarsi e del pieno dispiegarsi della scelta storica e politica che informa tutta la nostra azione, fu costituito dalla linea unitaria che indicammo e seguimmo nella guerra di liberazione antifascista ed alla svolta di Salerno.

Le nostre scelte

Dopo la liberazione, riconquistate le libertà democratiche, l'Italia si trovò nelle condizioni di paese occupato dagli eserciti delle potenze capitalistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna). Questo dato di fatto non poteva davvero essere sottovalutato, così come successivamente e ancor oggi non può essere sottovalutato il dato — che abbiamo già ricordato — costituito dalla collocazione dell'Italia in un determinato blocco politico-militare. Dove, come nella Grecia del 1945, questa condizione internazionale non fu considerata in tutte le sue implicazioni, il movimento operaio e comunista andò incontro alla avventura, subì una tragica sconfitta e venne riacciato indietro, in quella situazione di clandestinità dalla quale era appena uscito.

Ma non fu questo il solo fattore che determinò le nostre scelte di strategia e di tattica. Il senso più profondo della svolta stava nella necessità e nella volontà del partito comunista di fare i conti con tutta la storia italiana.

LA TELEVISIONE ITALIANA E IL CILE

Una tragedia manipolata

Una somma di silenzi e di falsi - Per non dover chiamare in causa le responsabilità dell'imperialismo USA e del partito di Frei è stata evitata ogni analisi dei precedenti storici e politici del «golpe» - Censurata una poesia di Neruda

Il primo pomeriggio dell'11 settembre, poco dopo le quindici, giunsero al Telegiornale — come in tutti i giornali italiani — le primissime notizie del «golpe» cileno. E' passato, dunque, quasi un mese: tempo sufficiente per tentare un bilancio dei modi in cui la Rai-Tv ha informato gli italiani sull'assassinio della democrazia in Cile.

Il bilancio è spiacevole e preoccupante. Una analisi quotidiana del principale Telegiornale (quello delle 20,30) e dell'intera programmazione tv ai questi giorni, rivela infatti l'intento deliberato di tacere o falsare i retroscena storici del «golpe» (dalle responsabilità dell'imperialismo americano a quelle della Dc cilena), limitandosi a denunciarne la natura genericamente fascista. La vicenda del Cile è stata piegata alla visione politica e agli interessi della Democrazia Cristiana italiana o, più esattamente, della sua corrente fanfaroniana.

La tecnica dominante per raggiungere questo risultato complessivo è, come sempre, quella di una somma di silenzi e di falsi. Due esempi sono particolarmente chiarificatori. Gli «speciali». La direzione della Rai ha deliberatamente rifiutato di far preparare e mandare in onda almeno un «servizio speciale» ripiegativo dei precedenti storici-politici della tragedia cilena. Si è evitato così di far riflettere sui rapporti fra Cile e multinazionali finanziarie americane, sul tentato colpo di stato organizzato dalla IIT, sul significato degli atteggiamenti proclinatori assunti dalla Dc cilena. In mancanza di una visione storica, oltretutto, diventa anche più facile manipolare la cronaca quotidiana.

Neruda. Usa e dc cilena, salvati dal silenzio storico, sono stati coperti anche nella cronaca spicciola fino ad un grottesco falso letterario. Alla morte di Neruda, il Telegiornale ha finto coraggio e dignità, leggendo l'ultima poesia, Satrap. Ma l'ha cambiata mutilandola. I primi versi nerudiani dicevano infatti: «Nixon, Frei, Pinochet sono i nomi della nostra storia». Nella versione televisiva il primo verso è scomparso, tra-

sformando in oggetto dell'accusa i generali «golpisti», i generali voraci, si, ma al di fuori dalla storia. Al di là di questi due casi particolarmente vistosi, è forse ancora più utile considerare la linea generale che emerge dalla manipolazione quotidiana. In fatto di silenzi, ad esempio, ve n'è uno che dura in permanenza dall'11 settembre: la mancanza di collegamenti con i corrispondenti delle maggiori capitali europee. Si evita così — fra l'altro di dar conto delle reazioni, spesso durissime, di alcuni governi occidentali — e soprattutto — delle iniziative internazionali e popolari di protesta. Tace perfino Washington che pure è assiduamente collegata con via Teulada: ma il silenzio consente di evitare informazioni sulla inchiesta avviata dal Congresso Usa per stabilire se Nixon fosse al corrente, in anticipo, del complotto. Di questo episodio il TG non parlerà mai e, in pratica, il nome stesso degli Stati Uniti scompare o viene censurato dalle corrispondenze così da evitare ogni possibile correlazione logica fra gli interessi del monopo-

lino e il «golpe» fascista. La vicenda cilena resta chiusa nei confini di quel paese, con alcuni ulteriori reticolati informativi destinati a proteggere il partito di Aylwin e Frei. Soltanto il secondo giorno infatti, il Telegiornale accenna in forma ampiamente dubitativa all'ipotesi esistente di un documento che esprime l'indietro appoggio della Dc al «golpe». Poi la Dc — la cui direzione di sinistra, in effetti, sostiene i generali — viene pudicamente tolta di scena o vi riappare soltanto quando qualche esponente sembra testimoniare dislocazione dai militari fascisti. Anche in questo caso, tuttavia, con l'assoluta neutralità di chi si uccide e tortura, il Cile è stato più volte eliminato dai titoli di testa e confinato fra gli anonimi bollettini letti da una voce fuori campo. Nemmeno l'arresto e la minaccia di morte del compagno Corvalan ha riportato l'argomento in «apertura» del Telegiornale e la protesta espressa unitariamente, giovedì scorso da centomila romani è stata poco più che una «notizia in breve».

Dario Natoli



Un aspetto della grande manifestazione unitaria di solidarietà con il popolo cileno svoltasi giovedì a Roma

e quindi anche con tutte le forze storiche (di ispirazione socialista, cattolica e di altre ispirazioni democratiche) che erano presenti sulla scena del paese e che si battevano insieme a noi per la democrazia, per l'indipendenza del paese e per la sua unità. La novità stava nel fatto che nel corso della guerra di liberazione si era creata una unità che comprendeva tutte queste forze. Si trattava di una unità che si estendeva dal proletariato, dai contadini, da vasti strati della piccola borghesia fino a gruppi della media borghesia progressiva, a gran parte del movimento cattolico di massa e anche a formazioni e quadri delle forze armate.

«Noi eravamo stati in prima fila tra i promotori, organizzatori e dirigenti di questa unità, che possedeva un suo programma di rinnovamento di tutta la vita del paese, un programma che non venne formulato in tavole scritte se non parzialmente, ma era orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive. La nostra politica consistette nel lottare in modo aperto e coerente per questa soluzione, la quale comportava uno sviluppo democratico e un rinnovamento sociale orientati a direzione del socialismo. Non è, dunque, che noi dovessimo fare una scelta tra la via di una insurrezione le-

Il compito nostro essenziale — ed è un compito che può essere assolto — è dunque quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico della intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e di far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza una schiarimento di forze politiche capaci di realizzarlo. Solo questa linea e nessun'altra può isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari, può dare alla democrazia solidità e forza invincibile, può far avanzare la trasformazione della società. In pari tempo, solo percorrendo questa strada si possono creare fin da ora le condizioni per costruire una società e uno Stato socialista che garantiscano il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà.

Le lotte popolari

Abbiamo sempre saputo e sappiamo che l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia sarà contrastata con tutti i mezzi possibili dai gruppi sociali dominanti e dai loro apparati di potere. E sappiamo, come mostra ancora una volta la tragica esperienza cilena, che questa reazione antidemocratica tende a farsi più violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le le-

ve fondamentali del potere nello Stato e nella società. Ma quale conclusione dobbiamo trarre da questa consapevolezza? Forse quella proposta da certi sciagurati di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra strategia fatta di fumeristeria, ma della quale è comunque chiarissimo l'esito: amaro e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta? Noi pensiamo, al contrario, che, se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese e a scatenare la violenza reazionaria, questo deve spingere ancora più a tenere saldamente nelle nostre mani la causa della difesa delle libertà e del progresso democratico, evitare la divisione verticale del paese e a impegnarsi con ancora maggiore decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa e convergenza tra tutte le forze popolari.

E' vero che neppure l'attuazione coerente di questa linea da parte dell'avanguardia rivoluzionaria esclude l'attacco reazionario aperto. Ma chi può contestare che essa lo rende più difficile e crea comunque le condizioni più favorevoli per respingerlo e stroncarlo sul nascere?

La ventualità del ricorso alla violenza reazionaria e non deve dunque portare — come ha affermato il compagno Longo — ad avere una dualità di prospettiva e di preparazione pratica». A chi si chiede, anche alla luce della

esperienza cilena, come si raccolgono e si accumulano le forze in grado di sconfiggere gli attacchi reazionari, noi continuiamo a rispondere con le parole del compagno Longo: «spingendo a fondo l'organizzazione, la mobilitazione e la combattività del popolo, consolidando ed estendendo ogni giorno le alleanze di combattimento della classe operaia con le masse popolari, realizzando in questo modo, nella lotta, la sua funzione di classe dirigente». L'essenziale è dunque «il grado raggiunto da questa mobilitazione e da questa combattività» nella classe operaia e nella maggioranza del popolo.

Funzione dirigente

Proprio la fermezza e la coerenza nell'attuazione di questi principi e di questi metodi di lotta politica hanno consentito di abbattere la tirannide fascista, di ristabilire un regime democratico e di far fallire i tentativi compiuti dalle forze conservatrici e reazionarie — da Scelba fino ad Andreotti — di colpire le libere istituzioni o comunque di ricacciare indietro il movimento operaio e popolare. Così è avvenuto, a partire dal 1947-'48, nella lotta contro la politica di discriminazione, le persecuzioni e gli attentati liberticidi dei governi centristi. Così è avvenuto nel 1953 quando fu battuto il tentativo di distorcere in senso antidemocratico, con la legge-truffa, il meccanismo elettorale e la rappresentatività del Parlamento. Così è avvenuto nel 1960, quando fu stroncata sul nascere l'avventura autoritaria iniziata dal governo Tambroni. Così è avvenuto nel 1964, quando furono sventate le manovre antidemocratiche ed i propositi di colpi reazionari che videro anche il tentativo di coinvolgere e di utilizzare contro la Repubblica una parte delle forze armate e dei corpi di pubblica sicurezza. Così è avvenuto, dal 1969, nella lotta contro la catena di atti di provocazione e di secessione reazionaria e fascista, ispirati e sostenuti anche da circoli imperialistici e fascisti di altri paesi, con i quali si cercò di alimentare un clima di esasperata tensione e di determinare una situazione di marasma politico ed economico per aprire la via a soluzioni autoritarie, anticostituzionali: o comunque ad una duratura svolta verso destra.

In tutti questi casi noi abbiamo sempre risposto facendo nostra la bandiera della difesa della libertà e del metodo della democrazia, chiamando a lotte, che sono state anche assai aspre, le grandi masse lavoratrici e popolari, e promuovendo la più ampia intesa e convergenza tra tutte le forze interessate alla salvaguardia dei principi della Costituzione antifascista.

Queste esperienze vissute dalla classe operaia, dal popolo italiano e dal nostro partito, confermano il carattere un po' astratto di quelle tesi che tendono a ridurre schematicamente al dilemma tra via pacifica e via non pacifica la scelta della strategia di lotta per l'avanzata verso il socialismo. Le vicende sociali e politiche che si svolgono in questi anni in Italia sono state pacifiche nel senso che non hanno portato alla guerra civile. Ma tali vicende non sono state certo tranquille e inerte: esse sono state segnate da lotte durissime, da crisi e scontri acuti, da rotture o rischi di rotture più o meno profonde. Scegliere una via democratica non vuol dire, dunque, cullarsi nell'illusione di un'evoluzione pianata e senza scosse della società dal capitalismo al socialismo.

Sbagliato ci è sembrato sempre anche definire la via democratica semplicemente come una via parlamentare. Noi non siamo affetti da cretinismo parlamentare mentre qualcuno è affetto da cretinismo antiparlamentare. Noi consideriamo il Parlamento un istituto essenziale della vita politica italiana, e non soltanto oggi ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione. Ciò tanto più è vero in quanto la rinascita e il rinnovamento dell'istituto parlamentare è, in Italia, una conquista dovuta in primo luogo alla lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Il Parlamento non può dunque essere concepito e adoperato, come avveniva all'epoca di Lenin e come può

accadere in altri paesi, solo come tribuna per la denuncia dei mali del capitalismo e dei governi borghesi e per la propaganda del socialismo. Esso, in Italia, è anche e soprattutto una sede nella quale i rappresentanti del movimento operaio sviluppano e concretano una loro iniziativa, sul terreno politico e legislativo, cercando di influire sugli indirizzi della politica nazionale e di affermare la loro funzione dirigente. Ma il Parlamento può adempiere il suo compito se, come disse Togliatti, esso diviene sempre più «specchio del paese» e se l'iniziativa parlamentare dei partiti del movimento operaio è collegata alle lotte delle masse, alla crescita di un potere democratico nella società e all'affermarsi dei principi democratici e costituzionali in tutti i settori e gli organi della vita dello Stato.

A questo preciso orientamento si sono ispirate le molteplici battaglie che abbiamo condotto per la Repubblica e per la Costituzione; per realizzare con il voto alle donne la pioniera del suffragio universale; per difendere il principio della rappresentanza proporzionale contro il tentativo di liquidarlo; per assicurare giorno per giorno alle Camere le loro prerogative contro ogni tendenza dell'esecutivo e di altri centri del potere economico, politico e amministrativo di limitarle e svuotarle; e per affermare il principio e la prassi di una libera dialettica, senza preclusioni e discriminazioni, fra tutte le forze democratiche rappresentate nel Parlamento. A questo stesso orientamento hanno obbedito e obbediscono le nostre battaglie per la istituzione delle Regioni e per il rispetto dell'autonomia e dei poteri degli enti locali. Ma vi è anche un altro aspetto assai importante della nostra strategia democratica. La decisione del movimento operaio di mantenere la propria lotta sul terreno della legalità democratica non significa cadere in una sorta di illusione legalitaristica, rinunciando all'impegno essenziale di promuovere, sia da posizioni di governo che stando all'opposizione, una costante iniziativa per rinnovare profondamente in senso democratico le leggi, gli ordinamenti, le strutture e gli apparati dello Stato. La stessa nostra esperienza, prima ancora di quella di altri paesi, ci richiama a tenere sempre presente la necessità di unire alla battaglia per le trasformazioni economiche e sociali quella per il rinnovamento di tutti gli organi ed i poteri dello Stato. L'impegno in questa direzione deve tradursi in una duplice attività: quella diretta a far sì che in tutti i corpi dello Stato e in coloro che vi lavorano penetrino e si affermino sempre più estesamente orientamenti ispirati ad una cosciente fedeltà e lealtà alla Costituzione e al sistema di intimo legame con il popolo lavoratore; e quella diretta a promuovere misure e provvedimenti concreti di democratizzazione nell'organizzazione e nella vita della magistratura, dei corpi armati e di tutti gli apparati dello Stato. Quest'azione può contribuire in misura assai rilevante a far sì che il processo di trasformazione democratica della società non prenda indirizzi unilaterali e non determini uno squilibrio tra settori che vengono investiti da questi processi e altri che ne vengono lasciati fuori o che vengono respinti in posizioni di ostilità: rischio, questo, gravissimo, e che può divenire fatale.

In definitiva, le prospettive di successo di una via democratica al socialismo sono affidate alla capacità del movimento operaio di compiere le proprie scelte e di misurare le proprie iniziative in relazione, oltre che al quadro internazionale, ai concreti rapporti di forza esistenti in ogni situazione e in ogni momento, e alla sua capacità di badare, costantemente, alle reazioni e contro-reazioni che l'iniziativa trasformatrice determina in tutta la società: nell'economia, nelle strutture e negli apparati dello Stato, nella distocazione e negli orientamenti delle varie forze sociali e politiche e nei loro reciproci rapporti.

Si ripropongono così i problemi dei criteri di valutazione dei rapporti di forza, della politica delle alleanze, del rapporto tra trasformazioni sociali e sviluppo economico e i problemi degli schieramenti politici.

Enrico Berlinguer